

cinema

**UN CORTO SULL'HANDICAP VINCE IL FESTIVAL DI CAPITALIO**  
Si intitola *Sans toi* ed è dedicato all'handicap il cortometraggio che ha vinto il Festival di Capitalio. La giuria internazionale del Festival 2004, composta da Barbra Bobulova, Enrica Fico Antonioni, Claire Clouzot, Chiara Beria Di Argentine, Marcello Panni, Danny Quinn, Edoardo Cicuto, ha scelto il filmato della francese Liria Begeja perché «chiama a confrontarsi sul tema di un grave handicap sociale - si legge nella motivazione - l'incapacità di scrivere, leggere e riconoscere numeri e lettere. La regista ha saputo costruire una storia di vita quotidiana di forte intensità».

tutti

## ROMITELLI, IL SUO «TRIP» DI COMPOSITORE È FINITO TROPPO PRESTO

Paolo Petazzi

«Amo il suono sporco, distorto, violento, visionario, che talvolta le musiche popolari hanno saputo esprimere e che cerco di integrare nella mia scrittura», aveva detto in una intervista Fausto Romitelli, e queste sue parole per prime mi sono tornate in mente alla notizia (quasi inattesa, per la forza e il consapevole coraggio da lui mantenuti di fronte alla malattia, che si era spenta davvero troppo presto la voce di un compositore tra i più significativi e affermati delle nuove generazioni in Italia (dove, come diversi altri, è assai meno noto che in Francia). Era nato a Gorizia nel 1963, si era diplomato al Conservatorio di Milano, aveva studiato con Donatoni e aveva proseguito a Parigi la propria ricerca, portando a compimento la sua formazione a fianco di autori come Grisey e

Dufourt. In comune con questi musicisti fra loro diversissimi aveva la vocazione a «comporre il suono, non con il suono», e proprio nell'invenzione del suono, nel lavoro sulla materia sonora si riconosce l'aspetto centrale della poetica di Romitelli. Il suono della sua musica ha un carattere violento e distorto, magmatico, e tiene conto anche delle esperienze e ricerche più radicali del rock progressivo e psichedelico: non ne riprende le strutture melodiche o armoniche, ma proprio il suono che nasce dalla interazione tra il gesto strumentale e le trasformazioni o distorsioni elettroniche, con tutta l'energia o la violenza che ne promana. Nel paesaggio acustico di oggi, secondo Romitelli, la Natura è «l'artificiale, il distorto, il filtrato» e un musicista «colto» deve confrontarsi «con l'insieme

dell'universo sonoro che ci circonda». La concezione del suono di Romitelli, la sua poetica «ossessiva, ripetitiva e visionaria» si è compiutamente manifestata in diversi pezzi, fra i quali il ciclo «Professor Bad Trip: lesson I, II, III» (1998-2000). Il titolo allude con ironia al «viaggio», al «bad trip» della droga, e le armonie strumentali sono come percepite «sotto l'effetto della mescalina (saturate, distorte, strizzate, liquefatte)». Di questo ciclo sono recentemente uscite ottime registrazioni, una delle quali è allegata ad uno dei preziosi «Quaderni di cultura contemporanea» del Teatro di Monfalcone («Il corpo elettrico. Viaggio nel suono di Fausto Romitelli»), a cura di Alessandro Arbo. «Professor Bad Trip» non è il solo titolo di Romitelli

che fa riferimento a esperienze allucinatorie, ed è la premessa forse più vicina a «An Index of Metals», la sua prima opera che coinvolge anche una dimensione visiva (ne presenterà la prima italiana Milano Musica l'11 ottobre prossimo). Alla concezione di questo lavoro è del tutto estranea l'idea di opera o comunque di narrazione: si cerca una espansione della musica in una dimensione visiva, «una esperienza di percezione totale che immerge lo spettatore in una materia incandescente luminosa come sonora; un flusso magmatico di suoni, di forme e di colori, senza altra narrazione che quella dell'ipnosi, della possessione, del trance». Per Romitelli è stata l'apertura di una direzione di ricerca che non avrà purtroppo seguito, ma che rappresenta un esito di grande rilievo.

# Canta Gilberto Gil e senti il Brasile

Un libro, vero, racconta vita e musica del cantore diventato ministro. L'ha scritto Silvia Boschero

Francesco Mändica

È per passione, non per civetteria, che Silvia Boschero ha scritto il libro sul ministro della cultura brasiliano Gilberto Passos Gil Moreira, ovvero sul cantore del Brasile, meglio noto come il cantautore Gilberto Gil. *Gilberto Gil - l'immaginazione al potere* (Arcana libri, pp. 270, 16 euro, prefazione di Walter Veltroni) è un libro e non un libro di musica, categoria scivolosa e decadente in Italia, frutto di un'editoria frustrata e sempre più costretta a svendere pagine inutili fra profetismi modaioli, feticismo trash, culto edonista e nulla generazionale. Questo invece è un libro con tutti i crismi, fatto con la devozione bella e maniacale di chi l'ha scritto (e che scrive di musica sulle pagine di questo giornale). Un atto d'amore non solo nei confronti dell'ormai uomo-globale Gil (lo dimostra il gran concerto gratuito che stasera tiene insieme a Gal Costa, Jorge Ben, Toquinho e Fiorella Mannoia nella romana Piazza di Siena) del suo retroterra nordestino, delle sue lotte civili e del suo esilio, ma dell'immaginario tutto del movimento tropicalista, che può ben definirsi un esistenzialismo alla carioca, marchiato dal sole, dai culi di copacabana, dalle atrocità delle favelas, dall'onda nuova. La bossa nova di Joao Gilberto, il vate con la chitarra, il dio un po' folle di questo pantheon bahiano che insieme a Tom Jobim ha reinventato un repertorio all'ombra del Pan de azucar di Rio de Janeiro.

Il tropicalismo ha trovato nella musica il viatico più diretto e sofisticato, il passepartout, la lente bifocale che con la leggerezza, la raffinatezza di una musica bella e ricca di spunti, cantava il disagio di una terra altrettanto ricca ma sempre e comunque vicina al collasso, alla bancarotta, alla fame. Il Brasile, il polmone del mondo, penzola sempre dal ciglio di un burrone di debiti e frodelenze. Allora il tropicalista si incazza e canta. Cantano questi eroi piccoli che hanno alle spalle tutte le storie alla Marquez di *Cent'anni di solitudine*: canta Caetano Veloso, canta Gilberto, Gal Costa, Nascimento e Jobim, canta Elis Regina e canta Gilberto Gil.



Gilberto Gil, che stasera suona a Roma con altri musicisti brasiliani e Fiorella Mannoia

Come quegli aedi, i bardi che popolavano la sua Itaçú, la città d'adozione di Gil dove, bambino, conosce i cantastorie, i cançageiros e si innamorava della fisarmonica. Di lì a poco, racconta il libro, sarebbe divenuto anche lui un sanfoneiro, un acordeonista pronto a riconquistare la sua nativa Bahia inseguendo il mito di Luiz Gonzaga, il fisarmonicista più creativo del nordeste. Troppo tardi. Un Gil poco più che ragazzino ascolta alla radio Joao Gilberto ed è una folgorazione: la chitarra, il basculare della note a dondolo di Joao, la sua voce muta eppure bella. Tutto lo spinge alla chitarra. Poi arrivano i primi jingles per la radio, dove Gil suona tutto: dalla tromba all'acordeon. Arriva il gruppo degli stonati i Desafinados, e l'incontro con la propria anima gemella musica-

le: Caetano, un giovane, coetaneo Veloso: altri occhi, altra pelle, stessa voglia di rivolta musicale. Fino al confino, fino all'esilio durante la dittatura dei colonnelli, tre anni in Gran Bretagna, dove Gil collabora con tutti i gruppi progressivi della scena londinese, Yes e Pink Floyd compresi. Il ritorno in Brasile e la definitiva consacrazione come artista poliedrico capace di improvvisare come un jazzista, cantare al fianco di Bob Marley, registrare concerti dal vivo tutti imperniati su di una veridica e preziosa antesignana della brutta world music di lì a venire. E poi l'impegno civile, fino all'investitura nel governo del presidente Lula come ministro/ambasciatore, elegante, sorridente, con una cesta di treccine in testa.

Gilberto Gil raccontato da Silvia Boschero è

un uomo d'eccezione, che ha passato più di sessant'anni d'esistenza a ricablarsi continuamente, reinventandosi a seconda delle proprie esigenze, emergenze di espressione. «Sulla quarta di copertina del libro troneggia la frase di Caetano Veloso, un po' buffa, surreale e mistica. Un altro tropicale e magico che il libro della giornalista non manca di farci sentire prossimo, come le migliori pagine di Guimarães Rosa, quelle del grande Sertao, l'altopiano che domina il nordeste, sconfinato. Rosa affermava di voler essere come un cocodrillo: nuotare con la lingua della leggerezza, in superficie, sulla terra, o diversamente, poter scendere negli abissi delle profondità umane, per descriverne i dolori. Quello che ogni scrittore dovrebbe fare, anche nei libri di musica.

siamo tutti brasiliani

## Che notte stanotte a Roma con Gal, Toquinho, Mannoia...

**ROMA** Gilberto Gil, Jorge Ben, Gal Costa, Toquinho, i percussionisti della Bateria da Escola do samba da Manguieira e Fiorella Mannoia. Saranno loro i protagonisti di *Siamo tutti brasiliani*, il concerto gratuito di tre ore organizzato questa sera dal Comune di Roma a piazza di Siena nel parco di Villa Borghese. Gli artisti sono stati accolti ieri dal sindaco Walter Veltroni e dall'assessore alla cultura Gianni Borgna in Campidoglio, una sede istituzionale in cui Gilberto Gil, che è anche ministro della cultura del governo Lula, si è trovato perfettamente a suo agio. Rilassato e sorridente, il musicista ha definito il concerto, di cui cura anche la direzione artistica, «un'occasione meravigliosa per sottolineare la prossimità di spirito fra italiani e brasiliani e per condividere con gli amici romani un momento di festa». Del resto non è questa la città che ha incoronato Paulo Roberto Falcao «ottavo Re di Roma» per meriti sportivi? «Ricordiamo ancora bene quando all'Olimpico fece il gesto di prendersi il cuore e lanciarlo ai tifosi. Questa città lo ama ancora moltissimo. Lo abbiamo invitato, ma purtroppo aveva degli impegni», aggiunge Veltroni. Sul palco ci sarà anche Fiorella Mannoia, che con il Brasile intrattiene da tempo una affettuosa relazione artistica e ha in preparazione un intero album di canzoni brasiliane: «Entreremo in studio a novembre. Ci sarà anche Gilberto e tanti altri artisti importanti che stimano e che ho seguito in questi anni». L'intero concerto verrà registrato e ripreso dal regista Davide Ferrario, con la produzione di Marco Bellocchio. «Sarebbe un peccato - ha detto Veltroni - che di quella che è non solo una festa, ma anche un atto di solidarietà civile e di sintonia nei confronti del Brasile non rimanesse altro che un'eco nell'aria». La sorte finale delle immagini (dvd, film vero e proprio o altro) non è ancora definita, spiega lo stesso Ferrario: «La decisione è stata presa non più tardi di due settimane fa, quindi il progetto è in divenire e adesso l'unica preoccupazione è portare a casa le immagini del concerto».

Federico Fiume

Ai ruderi di Gibellina (la città distrutta dal terremoto del '68), davanti al «cretto» di Burri, uno splendido spettacolo con Giovanna Marini e Orsini che scuote e affascina

# Apocalittico e disperato, l'«urlo» di Delbono ci conquisterà

Maria Grazia Gregori

**GIBELLINA** Buio. Un urlo lacerante, seguito da un balbettio indistinto simile a un richiamo, a un grido doloroso. Voce scordata di chi non può e non ha mai potuto parlare, suono indistinto d'animale ferito, richiesta d'aiuto senza parole. Inizia così lo spiazzante, coinvolgente *Urlo* che Pippo Delbono (produzione di Orestadi di Gibellina, Emilia Romagna Teatro, il Festival di Avignone e una lunga lista di città e di festival straniere), con la partecipazione straordinaria di Giovanna Marini e di Umberto Orsini, presenta in anteprima mondiale ai Ruderi di Gibellina vecchia, città rasa al suolo dal terribile terremoto del 1968, prima di partire per Avignone (in Francia il teatro di questo quarantenne di origine ligure è diventato un vero e proprio «caso») e per un lungo tour all'estero dove questo violento e visionario artista ci viene invidiato.

Di fronte al magico cretto di Burri, dunque, metaforico sudario che raccoglie le memorie e i resti di un disastro epocale, un'umanità brulicante ed estrema, travestita e disperata si materializza uscendo dalle case squinternate di un presepe apocalittico per la sua inquietante epifania. Abiti neri da cerimonia, occhi e bocche bendati, questo popolo non sai se più felliniano o buñueliano, si muove lungo le stazioni della propria angoscia. Passi claudicanti, tavole imbandite, cibo che disgusta. Società del benessere, spreco, violenza consumistica di cibo degradato come la vita. Musica all'ennesima potenza, ossessionante colonna sonora che mescola duetti operistici al rock duro, alle canzonette balneari anni Settanta, alla musica sacra. Sulla spianata di sabbia che sta di fronte al cretto due mondi si confrontano. Quello di chi ha tutto, un potere feroce sotto l'eleganza apparente degli abiti da società.



Figure che ci arrivano da qualche incubo, dolorosamente note nella loro degradazione grottesca, ma vive, presenti. Bestiario ottuso, violento e ridanciano fra giochi di clowns e maschere di Mickey Mouse, che vive la sua vita fra riti e miti vuoti come i suoi occhi, muti come le parole che non si possono dire. L'altro è il mondo popolare, le processioni di paese, le voci anarchiche che chiedono giustizia e lavoro pur senza riconoscere né Dio né padrone, lo spirito proletario, le crocifissioni di travestiti, le vio-

lenze sanguinose, la banda come quella della Scuola popolare di musica di Testaccio, le madri vestite di nero, madonne dolorose pasoliniane (e la straordinaria Giovanna Marini le riassume idealmente tutte nella potenza drammatica della sua voce, nella sua presenza nera), i preti, le croci...

E di scena *Urlo*, un musical della disperazione travestita, un incubo che si snoda fra millimetrici rituali e movimenti ripetitivi, continua creazione di spazi visivi e drammaturgici, dove i corpi e le parole si incontrano

per subito allontanarsi. Un musical orchestrato dal talento blasfemo, irridente e feroce di Pippo Delbono che, con spettacoli ormai diventati di culto, ha saputo dare una casa alla malattia e alla diversità e un luogo e un cuore a quelli che vivono insieme a lui il teatro come qualcosa di ineluttabile e di necessario.

A fare da raccordo fra questi due mondi che sembrano destinati a non incontrarsi mai perché non solo i «borghesi» ma anche gli ultimi della terra, i «negri», sono geneticamente



Una scena di «Urlo» andato in scena a Gibellina. Qui sopra Umberto Orsini

preparati alla sconfitta, c'è Umberto Orsini, uno dei maggiori attori della nostra scena, che, coraggiosamente, si è buttato con entusiasmo in questa esperienza, lasciandosi alle spalle i camerini comodi, una storia personale ineccepibile che sembrava senza più sorprese. E invece, sotto i nostri occhi, vestito di nero con occhiali scuri, eccolo trasformarsi in una specie di Edipo in marcia verso il proprio destino, che ragiona sui mali del mondo con le parole di Oscar Wilde (la straordinaria *Ballata del carcere di*

*Reading*) o di Shakespeare (*Riccardo II*) alla ricerca di un senso - se mai esiste - nei fatti stupidi e atroci che si susseguono di fronte ai nostri occhi. La sua partitella a calcio con Bobò, re degli straccioni, icona dei diseredati, sordomuto che ha conosciuto i manicomi e i letti di contenzione (e per questo nell'universo senza mezze misure di Delbono è «santo») è di una poesia e di una delicatezza sconvolgenti. E ovviamente c'è lui, Pippo Delbono, che da regista ma anche con incursioni da testimonianza vivente, citando l'amatissimo Allen Ginsberg, tiene la fila del racconto idealmente dedicato a sua madre, rovesciandoci addosso le sue ossessioni, le sue paure alle quali primi fra tutti Bobò ma anche il fedele Pepe Robledo, e tutti i suoi attori di sempre cercano di dare una risposta.

Tutto questo ma anche molto altro è *Urlo*: rifiuto di ogni violenza a partire dalla guerra (con il suo teatro Pippo Delbono è stato anche in Palestina, una voce contro l'insensatezza della violenza della armi), orgoglio della propria diversità, malattia come forma di vita. Soprattutto è uno spettacolo, non un saggio antropologico, e come tale ha a che fare con quella forma di poesia fangosa e totalizzante, imperfetta ed evocatrice che è il teatro secondo questo regista che ha lavorato anche con Pina Bausch e che ha sempre fatto dell'impatto dei corpi, uno dei cardini del suo mondo espressivo. Qui sono i personaggi a imporsi agli spettatori anche nel voluto rifiuto dell'illusione teatrale, nei cambi a vista delle scene che ne rivelano tutte le nevrosi della costruzione allo stesso tempo rituale e necessaria. Grottesco e visionario, doloroso e inquietante, violento e infantilmente tenero *Urlo* ci presenta, impudicamente, il teatro secondo Delbono che pretende da noi un impegno emotivo, ma anche politico, in senso lato. Cari signori, attenti: un *Urlo* vi seppellirà.